

La storia si fa profezia

Relazione di **Paola Bignardi**, Presidente dell’Azione Cattolica Italiana
all’Assemblea Nazionale Straordinaria

Cari amici,

la riflessione con cui apriamo questa Assemblea ci aiuta a entrare nello spirito e nei contenuti delle scelte che ci apprestiamo a fare con l’approvazione di uno Statuto aggiornato. Lo Statuto è una carta di grande valore simbolico, perché dice la nostra identità; in esso è racchiusa la forza ideale che ci ha portato e ci porta ancora oggi a dire di sì all’Azione Cattolica.

E’ un momento molto alto della nostra storia associativa, un momento che viviamo con la trepidazione che sempre portano con sé le occasioni importanti.

In questa riflessione ho cercato di interpretare i pensieri e le attese che ci hanno accompagnato in questi mesi e di dar voce a quell’AC viva e forte, che sentiamo dentro di noi e che vorremmo sapesse esprimersi con la stessa forza attraverso le forme tangibili, le scelte, le esperienze che la rendono concreta nelle nostre comunità.

1. Storia e profezia

Aggiornare lo statuto ci induce spontaneamente a pensare al valore e alla ricchezza della storia da cui veniamo: la vostra storia è “un motore che vi porta”, ci disse Paolo VI nel 1968, proprio ad indicare la forza propulsiva di un’esperienza più che secolare che non ci trattiene, ma ci sospinge verso il futuro.

Già in questa affermazione di Paolo VI c’è la chiave per interpretare il momento attuale e l’indicazione di un atteggiamento per vivere il nostro incontro: quello di raccogliere la lezione del passato con lo sguardo orientato al domani; quello di non pensare ad un futuro che prescindia dalla ricchezza di esperienza e di santità di chi in AC è vissuto prima di noi.

Ci siamo convocati per dare forma alla profezia dell’AC. Uso questa parola con qualche trepidazione: so quanto essa sia impegnativa, tuttavia in un momento così importante oso ricorrere a questo termine, per dire quanto ci sia di grande nel nostro ideale; e quanto crediamo che il Signore si accompagni a noi in questo appuntamento cruciale della nostra vita associativa.

Profezia dice missione; dice futuro, speranza, esperienza che cammina verso un oltre che non è un’utopia, ma è quel Regno che ci attrae e che anima con il suo Spirito anche il nostro tempo.

Vorremmo essere, nella società di oggi e nella Chiesa, una presenza che continua a parlare dell’amore di Dio e della sua fedeltà all’uomo, a testimoniare la speranza come certezza del bene, anche di quello che non si vede ancora.

Il mondo nel quale viviamo è profondamente diverso da quello del passato: diverso da quello della GF della Barelli, o dell’AC di Luigi Gedda; diverso anche da quello di Vittorio Bachelet. È un dato di fatto da cui non si può prescindere, che ci stimola ad essere attenti, intelligenti, per non compiere valutazioni sbrigative, per non mancare l’appuntamento con il Signore.

Viviamo in un mondo che sta continuando a cambiare, come ci ricordano i nostri vescovi negli Orientamenti Pastoralis. Viviamo dentro un processo ancora in atto che è difficile prevedere dove ci porterà. Parlarne è come scattare una foto ad un soggetto in movimento veloce, con l’esito che la foto possa venire sfuocata. Vogliamo tuttavia provare a isolare qualche fotogramma del panorama della società di oggi e cercare di metterlo a fuoco:

- è cresciuta e sta crescendo la mobilità dei popoli, alla ricerca di migliori condizioni di vita e di libertà, generando nel nostro Paese e in Occidente un crescente pluralismo etnico, culturale, religioso. È un processo che potrà arricchirci, se sapremo far crescere la capacità

di accoglienza solidale, di dialogo, di incontro, di scambio, ma anche una consapevolezza più approfondita della nostra identità;

- La pace: abbiamo iniziato questo millennio nella fiducia che l'umanità potesse lasciarsi alle spalle un secolo drammatico di morti e di distruzioni. Eppure scenari di violenza –quella del terrorismo e quella della guerra- sono subito ricomparsi, togliendoci ogni illusione, ma anche suscitando un impensato e multiforme popolo della pace che a partire da ispirazioni diverse e forse anche da diverse concezioni della pace stessa hanno saputo *far popolo* e manifestare il proprio no alla guerra e la propria volontà di pace;
- La famiglia: sempre più piccola, sempre più fragile, sempre più esposta al pericolo della frantumazione, messa a rischio da un ritmo frenetico, da visioni della vita che banalizzano l'amore, che esaltano il disordine dei sentimenti, che non riescono a conciliare l'amore con la disciplina del dono di sé. Ma anche sempre più sola, in un Paese in cui le politiche familiari ancora non sostengono la scelta di mettere al mondo dei figli; o la decisione di prendersi cura dei propri anziani, la possibilità del lavoro extradomestico per la donna che intende sceglierlo;
- Sta cambiando la cultura democratica del nostro Paese, messa in crisi da un individualismo esasperato, che rende difficile capire il valore del costruire insieme una società orientata al bene comune. La tendenza alla delega, l'accontentarsi di una politica ridotta a spettacolo, la perdita di passione per temi che non siano quelli che riguardano i propri interessi, la carenza di pratiche quali il confronto rispettoso e il dialogo, ... sono alcuni segni di questa crisi. Per uscire da essa, non basterà una rinnovata formazione ai valori della democrazia; è necessario che il dibattito politico sia di tono alto; che quanti svolgono un servizio al Paese in politica non ci diano l'illusione di risolvere tutti i problemi per noi, ma sappiano coinvolgere tutti in un nuovo processo di partecipazione democratica, che siano testimoni dei valori più alti della nostra tradizione e di quella tensione civile che anima la Costituzione.

- L'Europa ha progressivamente allargato i suoi confini e si prepara ad accogliere nuovi paesi dall'Est. Si tratta di un evento che rinvia all'ideale di unità e di pace che ispirò i padri fondatori.

L'allargamento dell'Europa non mancherà di suscitare tensioni e reazioni localistiche. Nel momento in cui ci si accinge a dare maggior concretezza all'ideale di unità, vengono a galla le debolezze culturali dell'Occidente, soprattutto in relazione al modo in cui si pensa l'integrazione delle diversità.

È qui che la presenza dei cristiani è chiamata a portare un contributo culturale decisivo; per questo ci uniamo alla richiesta pressante del S. Padre perché il riferimento alle radici cristiane dell'Europa venga anche formalmente esplicitato nella Costituzione Europea.

- La cristianizzazione: Ci troviamo a fare i conti con un diffuso fenomeno di scristianizzazione. Il termine può sembrare eccessivo, ma come chiamare altrimenti quei mutamenti che portano ad escludere qualsiasi riferimento all'esperienza religiosa e cristiana? Degli effetti di questo cambiamento stanno prendendo atto a poco a poco anche le nostre comunità. Il male di questo fenomeno, effetto di una cultura materialista e individualista, sta nello svuotare l'anima delle persone, privandole di una speranza di eternità, abbagliandole con la promessa di felicità illusorie, legate al consumo di cose e di esperienze; facendo smarrire il senso della sofferenza, del limite, della morte e quindi della vita stessa; rendendo difficile dare un significato pieno a temi cruciali come la dignità e l'intangibilità della vita umana e della persona, il posto dell'uomo nel creato, il valore della famiglia e delle istituzioni, l'idea di bene comune e della politica, il rapporto con il prossimo e con Dio.

E tuttavia, la sete di una verità capace di dare senso alla vita emerge in modi nuovi, non privi di ambivalenze, spesso viziati da irrazionalismo o dalla mera ricerca di sensazioni e di benessere. Più che in passato e in modo sempre più evidente, tante persone chiedono di poter riprendere un cammino cristiano che si era interrotto; e gli stessi cristiani praticanti sembrano essersi fatti più consapevoli che la fede non può più essere data per scontata e chiede - per essere conservata - attitudine al discernimento e cura per la vita spirituale.

L'elenco dei cambiamenti potrebbe continuare a lungo. Credo che sia importante registrare il riflesso di essi sulla coscienza personale. Oggi, se si guarda al modo con cui molte persone percepiscono se stesse, ci si accorge del loro disorientamento e di quella paura che spesso genera diffidenza verso l'altro; e di quanto povera sia la speranza. Una vita frammentata e instabile come quella di oggi costringe a continui aggiustamenti: e questo

affatica, richiede un incessante esercizio della libertà, il bisogno di effettuare scelte, senza abbandonarsi alla routine; e questa ricerca di un equilibrio sempre instabile mette fuori gioco le persone più fragili.

Si apre qui un compito immenso per la formazione; da nuove pratiche formative passa la serenità con cui soprattutto le nuove generazioni affronteranno la vita. Questo interpella fortemente noi, ma anche la Chiesa, la famiglia; soprattutto interpella la scuola, da cui passano tutti i ragazzi e molti giovani e che deve interrogarsi sul suo compito più attuale: quello di educare la persona.

Davanti a questo mondo cambiato e che cambia, ci chiediamo come mettere a frutto il talento della nostra esperienza associativa.

2. AC: dono della Chiesa

Siamo sempre più convinti che l'AC sia un dono della Chiesa; il Concilio l'ha definita ministero necessario (AG 15); Paolo VI "singolare forma di ministerialità laicale". Oggi Giovanni Paolo II e i nostri vescovi ci hanno abituato a pensare all'AC come ad un "carisma".

AC: un dono della Chiesa di cui la Chiesa afferma di non poter fare a meno (cfr Giovanni Paolo II all'XI Assemblea), perché ogni Chiesa non può fare a meno di avere, stretto attorno al Pastore, un laicato che ne condivide il ministero di comunione per realizzare la sua missione. Conosciamo il messaggio del Concilio sull'AC, eppure forse oggi ci fa bene ripetercelo; sono convinta, infatti, che in questa fase, che vogliamo vivere come un nuovo inizio, il tornare a riflettere sulle caratteristiche che il Concilio ci attribuisce è un modo per essere fedeli allo suo spirito e al suo magistero; per ripensare alla luce di esso la nostra esperienza di questi 34 anni; per rimettere a fuoco le coordinate del nostro rinnovamento.

Mi riferisco al n. 20 dell'AA e a quelle quattro note che lì sono disegnate.

Laicità

I laici, collaborando con la gerarchia secondo il modo loro proprio, portano la loro esperienza e assumono la loro responsabilità nel dirigere tali organizzazioni, nel ponderare le circostanze in cui si deve esercitare l'azione pastorale della Chiesa e nella elaborazione ed esecuzione del loro programma di azione" (AA 20).

E' difficile dare una definizione della vocazione laicale. Mi sembra che nel corso degli anni talvolta l'abbiamo identificata troppo sbrigativamente con l'impegno nel mondo, con le responsabilità civili e politiche; con l'apporto che come cristiani siamo chiamati a dare per la vita della società. Oggi, senza rinunciare in nulla a questo che il Concilio chiama **indole secolare** sentiamo di dover dare di essa un'interpretazione più ampia e più esigente e di far risaltare in essa un aspetto che si dà per scontato: la radice battesimale, che ci porta ad accogliere nella nostra esistenza quotidiana quella chiamata alla **santità**, "misura alta della vita cristiana ordinaria" (NMI 30).

La vocazione dell'AC è quella di testimoniare la chiamata dei laici ad un'esistenza cristiana semplice, senza che ciò dia luogo ad un'interpretazione minimalista. È piuttosto il richiamo all'essenziale, alla semplicità come punto di arrivo di un percorso di maturazione, in cui ci si è allenati a vivere ciò che è comune a tutti come il cuore della vita cristiana.

Nei laici che fanno veramente vivere insieme *santità* e *secolarità* si vede emergere dal concreto la bellezza della laicità cristiana, di cui vorrei provare ad evidenziare qualche tratto:

- Laicità dice uno sguardo positivo e fiducioso sulla realtà che si esprime in quel gusto della vita che consente di dirne tutta la ricchezza, in quanto universale dono di Dio, e la pienezza che essa acquisita nella prospettiva della Pasqua del Signore. Abbiamo sperimentato che veramente il quotidiano è il luogo del nostro incontro con Lui e che non occorre uscire da esso per incontrarlo, ma immergervi con intensità e con autenticità. La nostra non può essere una spiritualità di fuga, ma di incarnazione, di amore, di vicinanza;
- Laicità è universalità; è fraternità aperta a tutti; è la capacità di sentire nostri i problemi dell'umanità intera, perché siamo donne e uomini del nostro tempo. Laicità è condivisione;
- Laicità è responsabilità: verso il proprio ambiente, verso la propria città, la comunità ecclesiale, verso il contesto nel quale giorno per giorno scorre la nostra esistenza... Laicità è saper essere in ricerca su tutti i problemi delle persone comuni ed essere in dialogo con tutti, convinti che le ragioni di tutti possono aiutare a capire più in profondità il mondo di cui siamo parte...

Ecclesialità

"Fine immediato di tali organizzazioni è il fine apostolico della Chiesa, cioè l'evangelizzazione e la santificazione degli uomini e la formazione cristiana della loro coscienza, in modo che riescano ad impregnare dello spirito evangelico le varie comunità e i vari ambienti" (AA 20)

L'AC vive con il respiro della Chiesa: questo significa averne fatto proprio il fine apostolico. È un'espressione alla quale ci siamo così abituati da rischiare di non cogliere più la forza originale ed esigente dell'amore ecclesiale che questo indica: la vita della Chiesa viene prima di quella della nostra associazione; non perché le nostre scelte associative non abbiano consistenza in sé, ma piuttosto per sottolineare il carattere oblativo e gratuito dell'amore che ci lega ad essa.

Dunque uno dei caratteri per capire l'AC è il suo originale legame con la Chiesa, un legame che è insieme spirituale e affettivo, operativo ed interiore. Certo tutti debbono vivere un legame con la propria Chiesa, tuttavia non a tutti è chiesto di viverlo con l'intensità e la vicinanza con cui l'AC lo sceglie per sé.

È un legame che significa *disponibilità al servizio*, senza sceglierne le forme ma accettando di rispondere alle esigenze che la propria comunità presenta. Così la Chiesa sa di poter contare su laici disposti a fare proprie le esigenze e il cammino della comunità tutta in un servizio che non è solo quello delle persone singole, nella loro disponibilità individuale, ma quello organico di un'esperienza associativa che trae forza anche dalla propria soggettività, che contribuisce ad evidenziare la ricchezza di una vocazione laicale vissuta; che dà il suo apporto affinché la comunità ecclesiale non sia l'accomodante luogo di una cultura uniforme, ma il contesto vivo in cui differenti sensibilità ed esperienze – vocazionali, aggregative, di sensibilità e di spiritualità... - si confrontano in un dialogo continuo e in una relazione di reciprocità.

E' un legame che dà *un'impronta alla vita spirituale*, allo stile delle relazioni intra-ecclesiali, al rapporto con i Pastori. Il cammino spirituale dell'AC è scandito non tanto dai propri appuntamenti associativi, ma dal cammino della Chiesa tutta: l'Eucaristia domenicale, l'anno liturgico, la vita sacramentale... da vivere insieme con tutti, in un'unica comunità.

Nella prospettiva dell'ecclesiologia conciliare, la scelta della Chiesa si specifica in quella della diocesanità, di cui parleremo più avanti.

La collaborazione diretta con i Pastori

"Questi laici, sia che si offrano spontaneamente, o siano invitati all'azione e alla cooperazione diretta con l'apostolato gerarchico, agiscono sotto la superiore direzione della gerarchia medesima, la quale può sancire tale cooperazione anche per mezzo di un "mandato" esplicito" (AA 20)

L'AC non può vivere se non in un rapporto particolarmente stretto con il Pastore della propria comunità. Il rischio di un'interpretazione mondana di tale rapporto è molto forte e questi anni mostrano i segni della fatica a camminare insieme sulla strada della comunione e della corresponsabilità indicata dal Concilio. Impazienza e resistenze, da una parte e dell'altra, hanno messo alla prova rapporti che solo in una visione di fede e in una prospettiva di futuro possono rigenerarsi.

Oltre al naturale legame con i Pastori che contraddistingue la vita di ogni cristiano, sappiamo che come AC siamo impegnati a vivere un rapporto particolare; il Concilio lo definisce di più immediata collaborazione con l'apostolato della Gerarchia (cfr LG 33), in ragione della scelta di fare nostro il fine stesso della Chiesa. L'esperienza di questi anni, lo sforzo di assimilare lo spirito del Concilio, ci hanno aiutato a capire sempre più che il nostro rapporto con i Pastori non è mera esecuzione, ma creativo esercizio di una vocazione, che chiede reciprocità, dialogo; un rapporto fatto di spirito filiale e di rispetto; non di sudditanza ma di obbedienza. Obbedienza in piedi, come diceva Bachelet: se non è in piedi, non è obbedienza da figli ma da servi: ma obbedienza, nella fede, da persone libere, con cuore di figli, cioè con fiducia, senza diffidenze.

Il nostro è lo sguardo di chi vede nel Pastore colui che è chiamato a costruire la comunità nella comunione, colui attorno al quale si stringe una Chiesa per essere sul territorio segno di quella unità che è promessa e impegno per tutti. Quella comunione che in questa epoca di solitudine, individualismo e diffidenza può parlare di Vangelo alla gente di oggi; quella unità che è uno dei nomi della pace e della serenità cui ogni donna e uomo aspirano.

Questa nota della nostra identità è forse la più difficile da vivere correttamente e tuttavia non possiamo pensarci di AC senza assumerla come tipica e caratteristica; cercare di viverla con maggiore maturità potrà contribuire a rendere più ricca l'esperienza di Chiesa per tutti. Se non ci impegneremo a vivere con maturità questa dimensione ci priveremo di tante grandi amicizie tra preti e laici di cui è disseminata la nostra storia: non i preti che ci scegliamo noi, ma quelli che la Chiesa ci manda!.

Organicità:

"I laici agiscono uniti a guisa di corpo organico, affinché sia meglio espressa la comunità della Chiesa e l'apostolato riesca più efficace" (AA 20)

Il carisma dell'Azione Cattolica è quello di vivere *insieme*; La nostra non è una testimonianza individuale, ma corale ed organica. E poiché il nostro essere insieme rimanda ad altro da sé, la forma secondo cui ci organizziamo non può che essere quello dell'associazione: una scelta non scontata e oggi controcorrente, ma preziosa proprio per consentire di vivere il dono prima che l'appartenenza; il legame con la Chiesa prima della propria scelta particolare.

Ed è quasi naturale, dunque, che alla scelta associativa corrisponda la scelta democratica. Ma anche su questo torneremo più avanti.

Il Concilio dice che, perché ci sia un'esperienza di AC, queste quattro note devono essere vissute tutte insieme. Non citerei questo principio che tutti conosciamo, se non servisse a ricordarci una nostra caratteristica fondamentale: il laico di AC è impegnato a tenere insieme aspetti apparentemente inconciliabili. Basti pensare alla fraternità che si è chiamati a costruire all'interno, ma in comunione con la Chiesa di tutti; all'identità dell'esperienza associativa, ma nella universalità del popolo di Dio; al vivere allo stesso tempo l'appartenenza e il servizio, la democrazia e la comunione. Non è mai dato di "rifugiarsi" in uno dei due termini dei binomi citati, ma è necessario comporli in unità. È una delle forme del carattere paradossale della nostra vita di laici di AC, che non ci permette di fermarci ad un aspetto parziale dell'esistenza cristiana, ma ci spinge sempre oltre, verso una sintesi più alta che sempre ci supera.

Scelta religiosa come scelta missionaria

Lo Statuto conciliare ha trovato nella scelta religiosa il suo cuore.

Siamo convinti che anche oggi abbia grande valore: perché è "scelta", adesione libera e non scontata ad un modo di pensare la vita; perché è "religiosa", chiedendoci una fede da vivere con quei caratteri di libertà e di forte personalizzazione, richiesti da un contesto secolarizzato; una fede di qualità, adulta e pensata, come ci chiedono i nostri vescovi, da continuare a coltivare con pazienza e rigore; da condividere, da comunicare come è nella natura delle realtà vive, che chiedono di generare altra vita.

Vogliamo essere un'AC che non vuole far mancare il Vangelo a questo mondo, convinti che il Vangelo, come salva di continuo la nostra vita, può costituire salvezza per tutti; come è tesoro per noi, così può diventare la perla preziosa anche per ogni donna e per ogni uomo di questo tempo.

Vogliamo essere un'AC che vive e testimonia il Vangelo, e quindi che agisce secondo lo spirito di amore di una fede che ha al suo cuore la croce, segno decisivo della solidarietà tra Dio e l'uomo; un'AC che vuole spendersi per continuare a far emergere i semi di bene che sono presenti nella storia: un'AC che serve la storia!;

Vogliamo essere un'AC che pone gesti concreti di Vangelo nella sua vita; che sa dare ragione e farsi carico della domanda di senso che c'è nel cuore di tanti; che sa trasformare in parola il riferimento al mistero del Signore. L'AC della scelta religiosa oggi non può che essere un'AC missionaria, secondo le indicazioni e le scelte che abbiamo operato nell'XI Assemblea

Un'AC missionaria non modifica semplicemente le sue attività, ma tutta se stessa; orienta alla missione tutto il suo essere, in una nuova sintesi progettuale.

Questo è il cuore dell'AC del futuro: questo deve diventare l'anima di ogni scelta, di ogni impegno, di ogni iniziativa, l'elemento verso cui far convergere ogni programma associativo.

A mo' di sintesi, vorrei provare a riassumere alcune delle forme concrete attraverso cui intendiamo realizzare il nostro impegno missionario. Essa costituisce una nostra prima risposta agli OP dei vescovi italiani su *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*:

- il primario valore della testimonianza. Siamo missionari da laici. Per noi i luoghi della missione sono quelli dell'esistenza quotidiana, dove spesso si rende testimonianza al Vangelo semplicemente operando nel mondo per costruire il Regno di Dio, rendendolo – il mondo – “semplicemente” più umano;
- la qualità della nostra umanità e un atteggiamento di speranza nell'affrontare la vita. L'icona di Nazareth illumina il senso del nostro “normale” vivere come e accanto alle persone del nostro tempo, dando ad esso il valore cristiano della condivisione che parla di un Amore;
- la disponibilità a condividere la nostra fede, raccontando in che modo essa si fa per ciascuno di noi incontro, salvezza, speranza;
- l'impegno a farci carico del primo annuncio, in una comunità cristiana che sta tornando a interrogarsi su come dire oggi la notizia buona della vita del Signore Gesù;
- l'impegno del dialogo, come una delle forme di comunicazione di cui in futuro ci sarà maggior bisogno: dialogo con chi non crede, con chi è in ricerca, con chi aderisce ad altre religioni ed esprime altre culture... Siamo convinti che questa disponibilità contribuirà a rigenerare la nostra stessa fede, ponendola di fronte alle domande vive delle persone di oggi. Porrà nuovamente anche noi in ricerca, aiutandoci a metterci in gioco e ad esporci di continuo alle provocazioni dello Spirito;
- la cultura, cioè l'attenzione a tutte quelle forme in cui si esprimono la vita e il pensiero degli uomini, ma anche a tutte quelle espressioni in cui può trovare forma comunicabile la visione cristiana della vita. In altri termini, si tratta del progetto culturale, come impegno volto anche a mostrare il contributo che i cristiani e il loro modo di pensare l'esistenza possono dare a tutta la comunità umana.

3. La profezia dell'AC

La profezia dell'AC per la società

La profezia dell'AC parla di donne e di uomini che amano la vita, che vivono con gioia la loro esperienza familiare e sociale; le relazioni con gli amici e con i vicini di casa; la politica e la professione...; che sanno apprezzare la vita con tutte le sue dimensioni: affetti, responsabilità, fatica, amore; che sanno dare un senso alle esperienze difficili che segnano l'esistenza di tutti: la malattia, il dolore, il limite, la solitudine, la morte; che non subiscono la loro umanità e le forme con cui si esprime nella cultura di oggi. E' quello che ha fatto il Signore Gesù facendosi uno di noi; è soprattutto quello che ha fatto il Signore nei suoi anni di Nazareth, nell'anonimato, nella condivisione della semplicità della vita delle donne e degli uomini del suo tempo e della sua terra.

Per questo, i laici di AC non cercano di appartarsi rispetto allo scorrere della vita quotidiana e alle responsabilità che essi condividono con ogni persona; soprattutto di essa si sentono partecipi con interesse, con cordialità, desiderosi di essere fino in fondo cittadini, consapevoli che per esserlo così devono farsi un po' anche “stranieri”: **stranieri** come può esserlo chi guarda il mondo e lo ama con il cuore di Dio: stranieri ad ogni interpretazione dell'esistenza di basso profilo; alla mondanità, ad ogni esaltazione dell'individuo e dei suoi interessi a prescindere dagli altri; stranieri alla smania di successo e di potere; stranieri non per rimarcare le differenze o per segnare una lontananza, ma per dare della vita un'interpretazione originale, non ovvia, non consueta; quella interpretazione che suscita meraviglia. Dice lo scritto a Diogneto che i cristiani “*mostrano il carattere mirabile e straordinario, a detta di tutti, del loro sistema di vita*”. Possiamo immaginare che la meraviglia, per chi guarda vivere un laico, provenga dal vedere quello stile di mitezza, di servizio, di dono di sé, di passione per la giustizia, di solidarietà che declina le beatitudini nell'esistenza quotidiana e dice che sovrano della patria cui i cristiani appartengono è un Signore crocifisso e risorto.

Stranieri in nome e in virtù del carattere rivoluzionario della vita cristiana, che dobbiamo tornare a far risplendere nella sua bellezza e, quando occorre, nella sua forza provocatoria. Credo che due siano i contributi più forti che come associazione di laici possiamo

dare alla società di oggi: testimoniare la forza dell'interiorità e mostrare il valore della solidarietà.

I cristiani guardano la realtà a partire dall'interno, dal cuore, da ciò che sta nella profondità di se stessi; qui essi trovano lo spazio in cui abita la vita autentica, in un orizzonte inedito di libertà. In una società in cui tutto ciò che conta sembra essere basato sull'immagine, spesso sull'effimero, quasi sempre su ciò che è esteriore, il testimoniare una cultura che ha le sue radici nel cuore e nella coscienza dà una prospettiva impensata di libertà e di creatività; e dà anche la forza di coloro che non hanno nulla da temere da ciò che avviene fuori di loro (Cfr Rom 8, 35).

Questo impegna in una pensosità che valuta con capacità critica ogni cosa; che non si rassegna alla banalità; che continua a ritenere che lo studio e la riflessione siano strumenti indispensabili per alimentare questo orientamento; così come continua a ritenere indispensabile ogni esperienza che alimenta quel dialogo interiore che avviene nella coscienza che si apre al mistero e accoglie l'azione dello Spirito.

La coscienza è anche il luogo in cui riconosciamo tutti quei legami che ci uniscono ad ogni altra persona; nella profondità di noi stessi riconosciamo quell'immagine di Dio secondo cui ogni persona è creata. Coscienza non come esperienza di solipsismo, di un io chiuso in se stesso, ma come luogo del riconoscimento dei legami fraterni, che sono universali, ben oltre la carne e il sangue. Ha la sua radice qui, nella cultura dei cristiani, la solidarietà: riconoscimento di un legame ontologico con ogni persona, impegno a dar vita a scelte, comportamenti, stili... che realizzano ciò che siamo, cioè fratelli. Da cristiani, non possiamo che interpretare con la chiave della solidarietà i rapporti inter-umani, -quindi anche quelli sociali, civili, politici. E non possiamo accogliere, perché incoerenti con la nostra visione della vita, tutte quelle scelte personali, familiari, politiche che non riconoscono questo principio, che non operano secondo l'uguale dignità di ogni persona; secondo quel criterio di equità e di giustizia che chiede a chi ha di più di non farsi strenuo difensore dei propri privilegi e del proprio benessere, ma di voler contribuire a costruire una società in cui sia riconosciuto il diritto di tutti -siano essi singoli, o gruppi sociali o popoli- a condizioni dignitose di vita.

Sappiamo che questa strada, che passa per la solidarietà e la giustizia, è anche la via di quella pace.

La profezia dell'AC per la Chiesa

L'AC dice nella Chiesa di oggi la possibile soggettività di un laicato disposto ad assumere iniziativa e responsabilità, restando fedele alla condizione laicale.

Si tratta di un tema su cui oggi occorre avere il coraggio di tornare in modo aperto e libero. Non si può non vedere come quello del laicato, più che costituire un tema, costituisca una vera e propria questione.

Dopo il Concilio, la recezione del suo magistero ha portato ad una crescita di responsabilità dei laici come fenomeno ampio e di popolo; un fenomeno che nel giro di non molti anni ha reso attivi nella comunità numerosi catechisti, animatori, educatori..., collaboratori a vario titolo della vita pastorale. Si è delineata a poco a poco una figura di laico "pastorale", coinvolto ad assolvere le molte funzioni di un'azione ecclesiale troppo strutturata, non sempre adeguatamente sostenuta da una formazione che permettesse di non far coincidere identità e servizio.

L'immediato post-Concilio ha creato anche una generazione di laici delusi dallo svuotarsi progressivo di quegli organismi pastorali nati come luoghi della corresponsabilità, ma troppo presto trasformati in luoghi di coordinamento di attività e non di discernimento sulla presenza della comunità ecclesiale nel territorio.

Risulta sempre più chiaro che esiste un rapporto di interdipendenza tra un modello di comunità e il profilo di laico che essa esprime: una comunità tutta raccolta sulle proprie attività ed iniziative, quando si struttura e ha bisogno di molte funzioni, genera un laicato qualificato dalla sua generosità nel fare, abituato ad un linguaggio interno, orientato ai problemi del funzionamento della comunità. Direi che questo è il modello oggi prevalente, come frutto di un generoso sforzo di rinnovamento di tante comunità: ma spesso si è trattato di un ammodernamento, più che di una reale conversione pastorale e trasformazione missionaria. Diversa è una comunità attivamente impegnata nel dialogo -ascolto e parola; dare e ricevere- con il territorio, con il contesto entro cui è radicata. Questa è la comunità che ha bisogno di laici capaci di non lasciare la loro vita quotidiana fuori dalla soglia della Chiesa. Al primo tipo di comunità possono bastare generici collaboratori. Ma una comunità che vuole

essere missionaria, oggi ha bisogno di laici autenticamente tali; ha bisogno della sensibilità dei laici maturata nel confronto con la secolarità; ha bisogno di dare valore alla loro fede e alla loro originale esperienza di spiritualità; ha bisogno del loro modo di ricomprendere il Vangelo per poterlo riesprimere, unica condizione per annunciarlo oggi. Il problema, dunque, non è quello della individuazione di laici disponibili ad assolvere compiti pastorali, ma quello della maturità laicale in ordine alla missione della Chiesa e alla sua testimonianza nel mondo. Perché questo passaggio avvenga, occorrono alcune condizioni:

- che si curi la formazione di un laicato aperto ed interessato a tutte le questioni di oggi; un laicato fedele alla vita, informato, impegnato in un continuo discernimento. Attento a far sì che le questioni di oggi interroghino la sua vita di credente e non si pongano a fianco di essa.
- Occorre che noi laici affrontiamo il nostro rapporto con la comunità cristiana attraverso atteggiamenti propositivi e progettuali, abbandonando ogni forma di rivendicazione che rende sterile il dialogo; per fare un passo avanti sulla strada della valorizzazione dei laici nella Chiesa occorre che i laici stessi offrano contenuti nuovi al dialogo intraecclesiale. Mi sembra che sia arrivato il tempo in cui una spiritualità di comunione chiede che pastori e laici, insieme, facciano camminare la Chiesa nella direzione di un dialogo interno che non teme il confronto tra differenti sensibilità, ma piuttosto teme l'uniformità, il silenzio, l'omologazione. Una Chiesa lieta di diventare palestra di confronti ricchi e sempre fecondi.
- Ai pastori non possiamo non chiedere di valorizzare con fiducia la specifica sensibilità dei laici, senza timori; e se di qualcosa essi debbono avere paura, è di un laicato che dice sempre di sì, che non sa appassionarsi ai problemi del proprio tempo ma solo alla gestione della "sagrestia"; quella "piccola corte di gente corta che fa siepe attorno al parroco", secondo la terribile espressione di d. Mazzolari in "Lettera sulla parrocchia". Non possono i pastori avere paura di un laicato aperto, leale, in sincera ricerca di come mostrare al mondo di oggi la bellezza del Vangelo e l'amore della Chiesa per ogni persona.

E poi bisogna passare con coraggio dalla collaborazione alla corresponsabilità; bisogna trovare la strada per reinventare i luoghi ecclesiali della comunicazione, del dialogo, dove può avvenire un confronto vero e una reale valorizzazione della tipica sensibilità dei laici. In questa prospettiva occorre riconsiderare il valore di una soggettività laicale e il contributo che può essere offerto in questo senso da un'esperienza associativa che a tale soggettività intende dare forma nella fedeltà alla Chiesa.

C'è un secondo aspetto su cui l'AC ritiene di poter offrire alla Chiesa italiana di oggi un contributo significativo: è quello che passa attraverso l'assunzione in maniera nuova della presenza e del servizio dell'AC in parrocchia. Noi riconfermiamo, come già abbiamo fatto nell'XI Assemblea, il nostro impegno per la parrocchia, incoraggiati anche dalle parole che il S. Padre ci ha rivolto mercoledì scorso all'udienza generale e di quelle che ha scritto nel messaggio inviatoci per questa Assemblea. Ci fa piacere rinnovare questa scelta in un momento in cui la Chiesa italiana si sta interrogando sul modo di dare valore a questa esperienza che tanta parte ha avuto nella storia del cattolicesimo italiano e può continuare a rappresentare la possibilità per tutti - giovani e adulti; ragazzi e intellettuali; professionisti e casalinghe - di incontrare la Chiesa vicino a casa lasciandosi coinvolgere nella sua vita.

Torniamo a scegliere la parrocchia, perché riconosciamo il valore di vivere tutti insieme l'essenziale della fede, perché riconosciamo il valore della sua popolarità, per cui l'essere popolo prevale sulle ragioni di chi si sceglie la comunità; perché in essa l'aspetto istituzionale precede il valore delle dimensioni psicologiche... Scegliamo la parrocchia anche perché in essa l'esperienza cristiana ed ecclesiale prende volto storico e concreto, secondo la logica dell'incarnazione, che è anche di inculturazione.

E nel compiere questa scelta, scommettiamo sul fatto che anche la parrocchia può essere missionaria! Se non lo fosse, non sarebbe possibile considerarla comunità cristiana viva. Ci impegniamo a contribuire al rinnovamento della parrocchia, non solo attraverso la nostra stessa scelta missionaria, ma interrogandoci anche su come rendere in concreto la parrocchia maggiormente impegnata nella nuova evangelizzazione. Una parrocchia è missionaria se ha il coraggio di tornare a interrogarsi su come annunciare il Vangelo, se non si accontenta dei sacramenti che amministra, ma si domanda a quante persone riesce a comunicare la buona notizia di Gesù Cristo. E' una parrocchia che scommette più sulla forza testimoniale del suo essere comunità di credenti che si fa visibile in primo luogo nell'eucaristia e nel servizio ai poveri, prima che sull'efficienza della propria organizzazione interna. E' la Chiesa dei testimoni;

è la Chiesa di credenti capaci di una fede adulta e pensata; è la Chiesa di adulti capaci di condividere la responsabilità della missione nel mondo, nei luoghi in cui la testimonianza è più esposta... Una parrocchia missionaria è quella che sa favorire e affrontare il dialogo con chi non crede; che sa porre in relazione le differenze; che sa costruire relazioni vere e far sentire ogni persona di casa nella comunità di tutti.

L'AC sta in parrocchia, con un occhio **oltre la parrocchia**: in parrocchia per il servizio alla comunità; oltre la parrocchia soprattutto per la formazione associativa.

Oltre la parrocchia significa il livello diocesano; il livello interparrocchiale o di unità pastorale.

La nostra profezia? Ci siamo detti che il profeta è colui che sa pronunciare sulla realtà parole inattese e impensate. Forse queste che ci siamo scambiati lo sono per il mondo in cui viviamo. Noi siamo chiamati a mostrare con la nostra vita e con le scelte di ogni giorno che queste parole sono possibili; anzi, chiamati a mostrare come la fede nel Signore morto e risorto esalta la grandezza della vita e la rende capace di suscitare meraviglia. Questa è la speranza che ci sembra di poter condividere con il mondo di oggi.

4. Questo Statuto

Ciò che ci ha dato lo Statuto del '69.

L'attuale Statuto è in vigore dal 1969 approvato *ad experimentum* per tre anni. Mai nessuno Statuto dell'AC aveva resistito tanto a lungo.

Esso ci ha fatto capire la bellezza del Concilio e gustare la freschezza della Chiesa che lì si è rimodellata; al tempo stesso ci ha fatto sperimentare la dignità e il valore dell'essere laici, dandoci lo slancio interiore per incominciare a vivere in modo nuovo la nostra identità e la nostra responsabilità nella Chiesa, anche attraverso la forma democratica.

Aggiornare lo Statuto significa assumere tutta la ricchezza che il precedente ci ha consentito di vivere e reinterpretarla in un nuovo documento che sia capace di conservare il patrimonio ideale e di accogliere tutta la ricchezza di vita associativa e di Chiesa che ci viene dall'aver vissuto questi 34 anni impegnati a tradurre in esperienza le intuizioni conciliari.

Nell'aggiornamento che siamo andati facendo, abbiamo conservati immutati i primi dieci articoli, confermando così le scelte di fondo e dunque l'ispirazione conciliare della nostra associazione; abbiamo affrontato i problemi che nel tempo si sono presentati, risolvendoli nella coerenza con il nostro carisma e nel desiderio di fare dell'AC un'associazione viva oggi.

Il percorso per aggiornare lo Statuto

Potrebbe sembrare inutile questa annotazione da parte mia, dal momento che tutti i delegati sono stati coinvolti dall'inizio nel dibattito che ha portato alla proposta di Statuto oggi sottoposta all'Assemblea. Ma credo sia utile ripercorrere tutto il processo di rinnovamento entro cui si colloca l'aggiornamento dello Statuto, per capire insieme a che punto siamo.

Penso si possa dire che questa Assemblea conclude una parte del processo avviato verso la metà degli anni '90 quando, consapevoli delle difficoltà, della crisi e dei cambiamenti in atto che si erano riversati anche nel nostro modo concreto di fare associazione, si è avviata una verifica che ha coinvolto le diocesi e ha portato alla Conferenza Organizzativa Nazionale del dicembre 1997. Le sue conclusioni furono affidate al Consiglio Nazionale che assunse alcune decisioni. La seconda tappa credo possa essere costituita dalla seconda parte del triennio scorso, che ha avviato un rinnovamento più consistente, a fronte di un bisogno che diveniva sempre più urgente di ricollocazione ecclesiale dell'AC e di ridefinizione del suo progetto associativo. L'XI Assemblea ha compiuto la scelta della missionarietà, accogliendo anche l'esigenza di rivedere molti aspetti concreti della vita associativa, per mettere l'associazione in grado di corrispondere concretamente a questa scelta. Il progetto di rinnovamento approvato dall'XI Assemblea riguarda tre capitoli: lo Statuto, il progetto formativo, la vita associativa. Abbiamo deciso di partire dallo Statuto perché esso riguarda l'identità, il "chi siamo"; e data la natura di questa domanda, essa precede tutto il resto, anche lo stesso progetto formativo che dovrà indicare in che modo si dovrà passare, con

coerenza, da quella identità a un modo di formare le coscienze. Da ultimo, ma anche contestualmente, l'attenzione va al rinnovamento della vita associativa.

L'aggiornamento dello Statuto ha preso il via da un mappa di problemi che sono stati messi a fuoco via via lungo il corso di questi anni. Sulla base di un primo strumento di lavoro inviato dal Consiglio Nazionale alle diocesi è stata effettuata una consultazione diocesana; a partire dai risultati pervenuti, si è proceduto alla stesura di una bozza di statuto, approvata dal Consiglio Nazionale il 20-22 giugno scorso e nuovamente inviata alle diocesi, che hanno mandato le loro osservazioni e i loro emendamenti entro il 28 agosto. Il Consiglio Nazionale il 31 agosto ha preso in esame le proposte pervenute e, nel limite della coerenza con le scelte di fondo precedentemente approvate, le ha integrate nel testo, nell'intenzione di accogliere tutte quelle proposte che potessero costituire miglioramento del testo stesso.

Si è trattato di un intenso momento di ascolto reciproco, di dibattito; un esempio raro di democrazia di base e di confronto all'interno del Consiglio, dove mi pare di poter dire che si è assistito ad un esercizio alto della nostra scelta democratica, vissuta come ricerca condivisa, ora nella convergenza ora nelle dialettica, mai nella contrapposizione: una ricerca volta ad una sintesi superiore rispetto alle istanze che ciascuno di volta in volta ha portato.

Il prodotto di questo sforzo è nelle vostre mani; lo giudicherete voi. Non è lo Statuto ideale che ciascuno di noi avrebbe voluto: ciascuno a modo suo l'avrebbe scritto diverso. Ma è il miglior Statuto concretamente possibile oggi, il migliore anche perché è frutto di tutti, è nato con il pensiero di tutti; per questo è sicuramente migliore –io ne sono convinta- di quello che ciascuno individualmente avrebbe scritto. E' il migliore perché è il nostro.

Molti forse avrebbero voluto avere ancora tempo per pensarci, per discutere... Ci sono però dei rinvii che fanno rischiare l'immobilismo. Viene un momento in cui occorre decidere e concludere, accettando il rischio della parzialità, che è quello stesso della scelta, della decisione. Trovo che questo sia molto laico.

Così, con questa Assemblea poniamo un punto fermo su uno dei capitoli del nostro rinnovamento, preparandoci ad avviare la conclusione anche dei successivi. Preme l'esigenza di accogliere la vita nel suo scorrere, l'esigenza di dedicarsi alla missione.

Le parole – chiave dello Statuto aggiornato

Penso si possa delineare il profilo dell'AC che cambia assumendo alcune parole come chiavi di lettura dello Statuto aggiornato. Su alcune di esse mi sono già soffermata: laicità, ecclesialità, missione...

- **Diocesanità**

Appartiene alla visione di Chiesa del Concilio l'aver riconosciuto il valore della Chiesa particolare.

Lo Statuto attualmente in vigore ha compiuto questa scelta all'art. 6. Si è trattato di una scelta non facile come tutte le scelte iniziali, resa più difficile in un'associazione che proveniva da quattro esperienze in cui la dimensione e le iniziative nazionali erano fortemente marcate.

Sappiamo che laddove l'associazione è stata fedele allo spirito e alla lettera del Concilio ha sperimentato il valore del proprio essere via e scuola a vivere non genericamente nella Chiesa, ma a porre in essa le radici che danno stabilità; a costruire in essa quella sintesi tra vita di Chiesa e vita della città che dà volto concreto all'essere Chiesa, che contribuisce a rendere i cristiani e le comunità parti vive di quella porzione di mondo che abita una terra. Abbiamo visto l'AC assumere volto concreto, abbiamo visto le associazioni diocesane differenziarsi l'una dall'altra non per il capriccio di distinguersi, ma per fedeltà alla città e alla cultura locale.

La diocesanità esalta anche la laicità dell'AC, rendendola esperienza che assume lo spessore storico di un contesto concreto di cui si fa solidale.

Riconosciamo il valore della scelta della diocesanità e la rinnoviamo con una convinzione resa più matura dall'esperienza e dalla condivisione della vita ecclesiale di questi anni. E perché questa scelta non sia un'etichetta che applichiamo ad una vita associativa che continua a scorrere uguale a prima, abbiamo cercato –nella bozza di Statuto- di renderla più chiara e più coerente attraverso l'introduzione di un atto normativo diocesano: un insieme di norme che assumono lo Statuto nazionale e ne specificano alcune scelte a livello locale, entro

criteri generali –nazionali- definiti. E' sembrato questo un modo per rendere più matura la scelta compiuta 34 anni fa e al tempo stesso di salvaguardare il carattere nazionale di un'associazione che nelle sue scelte di fondo, nel suo progetto formativo, nell'identità che propone, nel cammino di santità che indica, resta una e deve poter restare riconoscibile come il luogo organizzato entro cui si vive l'unica identità.

Non si può certo dire che la scelta della diocesanità favorisca una trasformazione movimentista dell'associazione, ma casomai il contrario; né che essa corrisponda ad una logica federalista: è forse federalista la Chiesa, per il fatto che si articola in Chiese particolari? La nostra scelta della diocesanità non ha altra ragione che quella di rendere l'associazione speculare alla Chiesa per dare attuazione sempre più matura e decisa alla visione ecclesiologicala conciliare.

L'accentuazione della scelta della diocesanità domanda che si ridefinisca il rapporto dell'associazione diocesana con la dimensione nazionale e con l'associazione parrocchiale.

• Unitarietà

Quello dell'unitarietà è un tema molto sentito in associazione.

C'è un significato profondo e di grande attualità, che rimanda all'esigenza che oggi si incrementi il dialogo tra le generazioni. L'unitarietà è la scelta di superare le barriere che oggi separano le diverse generazioni per farle incontrare. È creare le condizioni perché ciò che ognuno è possa diventare dono e provocazione per l'altro. Così può avvenire che la vivacità del bambino metta in moto l'adulto, l'incontro con il giovane provochi l'adulto ad assumersi delle responsabilità e insieme egli diventi punto di riferimento per il giovane. Diventi possibile lo scambio e anche la trasmissione dei valori, non in modo univoco ma dialogico.

E al di là di questo, a livello ecclesiale una scelta di unitarietà sottolinea il primato della comunità rispetto alle sue componenti: il nostro lavorare in modo unitario è un segno forte per tutta la pastorale; sottolinea l'esigenza di cammini formativi gradualmente e progressivi, che con coerenza e continuità accompagnino una persona a diventare e a vivere da adulto nella fede; questo risolverà anche il falso problema dei passaggi, quando da un'età all'altra non si vivrà più il passaggio quasi ad un'altra associazione.

Unitarietà significa che dal ragazzo all'adulto l'AC ha lo stesso obiettivo, fa suo lo stesso metodo formativo permettendo così una effettiva e graduale crescita della persona senza salti da un mondo all'altro.

Unitarietà è sinonimo di unità, non di uniformità. Nella vita della nostra associazione le differenze contano: esse sono ricchezza a condizione che non vivano appartate e separate, a condizione che siano in relazione: una relazione che arricchisce tutti, che toglie ciascuno dalla solitudine o dalla pretesa di far risaltare i propri progetti; che richiede la responsabilità di tutti verso tutti. Così, ad esempio, i problemi dei giovani in AC non sono del Settore Giovani, ma di tutta l'associazione; delle scelte dei giovani sono responsabili non solo i giovani, ma tutta l'associazione...

In questa prospettiva ci si è chiesti: è forse finita la stagione in cui l'AC si articolava in settori? L'unitarietà richiede l'abolizione dei Settori? E' una delle ipotesi sulle quali ci siamo interrogati in questi mesi. Nella consultazione diocesana, solo tre diocesi hanno proposto l'abolizione dei Settori, mentre quasi tutte hanno sottolineato l'unitarietà come esigenza che permane dentro l'attuale assetto organizzativo. Il dato è stato elaborato nella bozza di Statuto in coerenza con questo orientamento: resta l'articolazione in Settori e ACR, mentre si introduce qualche opportuno criterio che valorizzi maggiormente la dimensione unitaria: il fatto che nelle elezioni tutti votano tutti – e possono farlo responsabilmente laddove sia normale una relazione viva tra le generazioni all'interno della comunità; dei responsabili di settore si sottolinea maggiormente la responsabilità unitaria; si metta in evidenza come l'apporto dato nei luoghi della democrazia associativa sia offerto in quanto giovani e adulti, non in qualità di "rappresentanti" di parti di associazione.

• Associazione

In questi anni abbiamo maturato una convinzione sempre più profonda del carattere associativo del nostro stare insieme.

Siamo affezionati alla nostra scelta associativa, oltre che convinti del valore di essa.

- Siamo associazione perché abbiamo bisogno di una struttura leggera e al tempo stesso stabile e "istituzionale". Una struttura leggera perché l'AC rinvia ad altro da sé e la sua struttura non può essere complessa e autoreferenziale da trattenere le persone al proprio

interno. Può darsi però che la nostra struttura, con il passare del tempo, non sia rimasta più così leggera come è nella natura del fatto associativo; che sia diventata sproporzionata rispetto alla realtà dell'associazione, che abbia avuto degli irrigidimenti burocratici e che non sia più in grado oggi di farci vivere in maniera compiuta il primario riferimento alla Chiesa.

- L'essere associazione porta con sé la democraticità interna, cioè una struttura partecipativa che dà ad ogni socio la possibilità di operare scelte di linee progettuali e di persone. L'associazione non ha leader che ne garantiscano il carisma ma ha dei responsabili democraticamente eletti. E qui, in questa prospettiva di rinnovamento, vorrei citare due problemi che riguardano la responsabilità in AC. Sperimentiamo la fatica di trovare responsabili disponibili ad assumersi il compito di guidare la vita associativa, soprattutto quando non vi siano stati predecessori capaci di educare e di preparare alla responsabilità e non si sia curato un cammino spirituale in questo senso. Scelta democratica è prima di tutto scelta di responsabilità, di cui occorrerà ritrovare le ragioni e lo spessore interiore. Fa molta tristezza rendersi conto che l'associazione deve talvolta fare ricorso a responsabili improvvisati e poco convinti: la possibilità di autogovernarsi viene messa gravemente a rischio. Non sempre si può giustificare con la fatica a reperire responsabili il fatto che in certi contesti non vi sono avvicendamenti, contribuendo così a costruire quei leader di fatto che vorremmo negare nel momento in cui ci dichiariamo associazione.

Oggi dunque essere associazione significa anche disponibilità a lasciare la responsabilità dopo averla ricoperta. Un'esperienza associativa viva deve poter far conto sul rinnovamento delle persone e d'altra parte una sana esperienza di responsabilità deve far incontrare persone capaci di tornare con gioia, ricchi di una nuova esperienza, alla vita associativa di base.

C'è una sfida che abbiamo davanti a noi: ed è quella di mostrare che in AC la democrazia prende forme originali ed esigenti, soprattutto in ordine allo stile e al metodo su cui viene costruito il consenso. È ovvio che esso vada perseguito, ma con lealtà, con franchezza, nel confronto sereno e anche vivace di opinioni diverse. Siamo convinti che questo rende più ricca la ricerca del bene comune. Per noi cristiani, poi, la fedeltà ad una spiritualità di comunione chiede l'impegno a vivere uniti sull'essenziale e la disponibilità a convergere nell'opinabile (cfr NMI 45), attraverso un continuo esercizio di discernimento e di sintesi.

5. L'AC che verrà: dentro e oltre lo Statuto

Questi sono i pensieri che hanno animato la riflessione per l'aggiornamento dello Statuto. Nel riproporli, mi viene alla mente il titolo di un libro di Carretto: "Al di là delle cose", ad indicare, pur nel riconoscimento del valore di esse, il bisogno di superarle riconoscendone il carattere relativo. Noi facciamo con responsabilità la nostra parte, sapendo che l'essenziale è oltre. Questo dà grande libertà alle nostre scelte.

Impegnati a rinnovare lo Statuto, con lo sguardo oltre lo Statuto: alla società, al mondo, alla Chiesa. Ancor prima: al Signore Gesù. Come ci siamo detti all'Assemblea: con lo sguardo fisso su Gesù.

Tenendo lo sguardo fisso sul Signore, mi pare che possiamo guardare all'AC che verrà e guardarla soprattutto con gli occhi dei più giovani, dal punto di vista loro, che rappresentano il futuro della Chiesa e di questa nostra associazione. Che cosa vedono gli occhi delle nuove generazioni -giovani e ragazzi-, di quale responsabilità ci caricano per il futuro di questa Azione Cattolica?

- Chiedono che l'AC sia scuola di comunione per superare la tendenza all'individualismo; che sia palestra per sapere cogliere il valore della memoria e della storia, per comprendere e saper vivere i valori profondi della democrazia, della libertà, della responsabilità e della partecipazione. E riconoscono che questo l'AC lo può fare. Scrive un giovane: *"l'AC ti fa respirare la bellezza di essere Chiesa. In un momento in cui tutti sono pronti a "spiegare" che cos'è la comunione, l'Ac ti dà la possibilità di viverla"*;
- I giovani vivono e desiderano un'associazione leggera, che sappia vivere lo spirito del vangelo con semplicità, nella fraternità delle relazioni autentiche e trasparenti.
- I giovani chiedono di non essere lasciati soli e di essere accompagnati da adulti che sappiano essere testimoni con la vita, che sappiano educare a gesti di solidarietà, di unità, di dedizione, di autentica fede che non fugga di fronte alle difficoltà. Chiedono che

ci siano adulti che sappiano dedicare loro tempo e che li sappiano far volare alto, alla scuola dei grandi ideali.

- I giovani ci insegnano – ce lo hanno testimoniato anche in questi giorni – la fantasia di creare nuovi rapporti e spazi di missione per raccontare la bellezza della vita e per non aver paura di “prendere il largo”.

Un’AC che guarda al futuro è anche un’AC che sa mettere i ragazzi al centro dell’esperienza associativa; non soltanto fa loro posto o si apre a loro, ma evangelicamente li mette al centro. Come l’arrivo di un bimbo in una famiglia dà forma nuova ai tempi, alle priorità e alle dinamiche di essa, e dice la proiezione verso il futuro della famiglia stessa, così per noi mettere i ragazzi al centro della vita associativa significa non tanto scegliere una “priorità pastorale”, quanto far sì che la vita dell’associazione prenda forma dall’accoglienza dei più piccoli. E i piccoli ci chiedono di fare dell’AC una casa dove ciascuno di loro senta di poter abitare, si senta realmente accolto, valorizzato e accompagnato nell’avventura bella e impegnativa di diventare uomo; e se per questo abbiamo bisogno di aggiustare la casa, non abbiamo paura.

A noi adulti, la responsabilità di offrire modelli credibili; di testimoniare che la vita cristiana è libertà e amore, gratuità e responsabilità; di mostrare come nella nostra esperienza di laici è possibile tenere insieme azione e contemplazione; servizio alla città e impegno nella Chiesa; di mostrare che la santità è possibile ed è l’unico modo secondo cui vale la pena di essere cristiani e che per noi passa attraverso l’esperienza paradossale della croce. Laici che sanno tenere insieme slanci ideali e quel realismo che non è frutto della disillusione, ma di un cammino di libertà che ci fa persone miti e forti, autentici testimoni di speranza.

Conclusione

Alla luce del cammino fatto fin qui e del cammino che ci si apre davanti, l’immagine evangelica che mi parla di più è quella di Maria di Magdala al sepolcro, il mattino della risurrezione.

Le ore che preparano il suo incontro col Risorto sono quelle buie di un mattino ormai prossimo, ma non ancora rischiarato dal sole. La vita ha già combattuto il suo duello con la morte, e ne è uscita vittoriosa, ma per Maria e i discepoli c’è ancora un tempo da attraversare prima che la gioia invada il cuore: è un tempo ancora bagnato da lacrime, turbato dalla paura e dalla tristezza, spezzato da parole e gesti concitati, affaticato dalla corsa affannosa al sepolcro. È il tempo in cui la difficoltà a comprendere il disegno di Dio fa tornare a casa perplessi i discepoli, mentre Maria rimane a piangere presso il sepolcro. Maria non smette di cercare il Signore: per questo lo incontra per prima.

È un tempo prezioso, da accogliere nella fede come un dono: la risurrezione non cambia le cose di punto in bianco, non aggiusta tutto per magia, non entra a illuminare il cuore di Maria - e il nostro stesso cuore - se non poco per volta: assorbita dal dolore per ciò che credeva di aver perduto, la Maddalena non volge subito lo sguardo al Maestro che alle sue spalle, discreto, le si era già fatto vicino. C’è bisogno di riallacciare un dialogo, di riconoscere nuovamente la voce che la chiama per nome, di spingere lo sguardo in profondità, oltre le apparenze, per ritrovare - grazie a un cuore purificato dalla sofferenza - i lineamenti di colui che non aveva mai smesso di amare. Solo avendo fissato lo sguardo nei suoi occhi non si rimane a piangere sulla soglia di un sepolcro, ma si parte per annunziare quel che si è visto e udito: non si trattiene per sé il Signore, ma lo si dona al mondo.

Credo che per poterci spendere con tutto il cuore nella scelta missionaria che l’XI Assemblea ci ha consegnato dobbiamo accettare di vivere come Maria di Magdala questo passaggio della nostra vita personale e associativa, facendoci attenti alla voce di chi ci chiama a non restare seduti a piangere per ciò che sembra esserci stato portato via, ma, tenendo lo sguardo fisso su di Lui, a metterci in cammino verso quel crocevia delle genti che è la Galilea. Terra oscura, quasi pagana; terra di frontiera, ma luogo dove il Risorto ci ha dato appuntamento e ci ha promesso di rivelarsi. Con la forza dell’incontro con Lui Risorto riprendiamo il cammino, certi della sua promessa di lasciarsi incontrare lì; certi anche del fatto che camminare dietro a Lui da discepoli vuol dire abbracciare la propria croce, affrontando le esigenze paradossali della vita cristiana. Vogliamo abbracciare questa vita e questa croce con tutto il cuore perché non solo l’AC, non solo le nostre persone, ma la Chiesa del Signore Gesù ne riceva vita, per la vita del mondo.

Con la risurrezione un cammino nuovo inizia. La Galilea ci attende. La missione partirà da lì, dopo un nuovo incontro col Risorto. Dalla Galilea si riparte imboccando l'unica strada: quella di Gesù, quella della sua vita e della sua Pasqua.